

Memoria scientiae: introduzione ai lavori del seminario

1. Il latino nella bufera della modernità

Come tutti sappiamo, i tagli al mondo della scuola e al mondo della ricerca, che alcuni si ostinano a chiamare “riforma”, stanno mettendo in dubbio l’esistenza di tutti quei settori del sapere che, in quanto non immediatamente utilizzabili, sono ritenuti inutili rami morti, oggetti sacrificabili sull’altare di un efficientismo miope e di un mercatismo obsoleto e tuttavia ancora – per la classe dirigente che governa il paese – ricco di fascino.

La crisi economica (ma direi anche morale, politica e antropologica) dell’Italia, in altri termini, sta operando – per usare una metafora darwiniana – una “pressione selettiva” su discipline come il latino (ma anche, sorprendentemente, sulla fisica teorica, sulla matematica) che rischiano di scomparire. Domande un tempo impensabili sono dunque diventate lecite: a cosa serve il latino oggi? Come può continuare ad essere spendibile nella società contemporanea? Queste sono le richieste di senso che sorgono dai banchi di scuola, alle quali in genere noi insegnanti diamo, più o meno, le stesse risposte da anni: serve a darci una cultura di base, serve a farci ragionare meglio e a fare sviluppare una logica, serve a conoscere il nostro passato, o, addirittura, a riconnetterci con i nostri “antenati”.

E mentre diamo le nostre risposte, un tempo comode e indiscutibili, vediamo, capiamo che esse spesso non riescono più a cogliere nel segno. Non convincono.

E i primi a non essere più convinti, molto spesso, non sono solo i nostri studenti. Siamo infatti noi stessi, sacerdoti di un

passato lontano, a farci rodere, in piena crisi di vocazione, dal tarlo del dubbio. Siamo noi stessi, talvolta, i primi a pensare che in fondo il latino è proprio una lingua morta, che sì, Virgilio ci piace, ma che forse ha poco senso imporre il piacere con la forza dell'obbligo scolastico. Come diceva qualche anno fa un noto scrittore francese, del resto, come non esiste l'imperativo del verbo "amare", allo stesso modo non esiste l'imperativo del verbo "leggere", e non si può costringere qualcuno a leggere e amare un autore antico, così come in fondo - se è vero che gli antenati si scelgono e si costruiscono mediante etnopoiesi –¹ i Romani hanno smesso ormai da decenni di essere i nostri "padri" e, in fondo, quando lo sono stati per davvero – come, ad esempio, ai tempi di Mussolini –, non ci hanno fatto molto bene.

Ripetiamo dunque, ogni volta che ci presentiamo ad una nuova classe, le nostre solite risposte, come se fossero un rituale vuoto, un rituale che ci impone la tradizione e che dobbiamo necessariamente, rigorosamente, religiosamente rispettare, pena la perdita totale di un senso sia pur sfilacciato. E dunque, a costo di sembrare provocatori: perché studiare, ancora oggi, il latino?

Se non si trovano le risposte – e io, lo confesso, ho difficoltà a trovarle –, forse si potrebbe provare a cambiare le domande. Una nuova domanda potrebbe essere, ad esempio, questa: "perché fino alla prima metà del novecento non ci si poneva neanche il problema dello studio del latino?", ovvero, "cosa ha cambiato così radicalmente la società e l'immaginario collettivo al punto da fare entrare in crisi un insegnamento tradizionale come quello del latino?".

Prendo in prestito la risposta di un sociologo francese, Alain Accardo, che in un articolo apparso su *Le monde diplomatique* nel 2002, spiegava che «nell'epoca in cui erano appannaggio delle élite borghesi e costituivano la via maestra verso i posti di potere,

¹ Sulla comune posizione che ci induce a vedere gli antichi come *nostri* antenati o comunque come una proiezione di un *noi* reticente cfr. ad es. GUATELLA 1999, 92 ss. Ma si vedano anche CAMBIANO 1988, 3 ss. (che parla di un "miraggio delle origini" che ci porta a individuare, anacronisticamente, nel nostro passato lontano valori analoghi ai nostri) e ROMANO 1999, 21 (che parla di "abbaglio teleologico").

gli studi umanistici suscitavano un potente “interesse per la materia”, che generalmente andava di pari passo con un “interesse materiale”. Erano ancora i tempi in cui il bon ton imponeva di sostenere che la vera ricchezza fosse quella spirituale, mentre gli appetiti rivolti al potere temporale erano costretti a trasfigurarsi per risultare socialmente accettabili»².

In altri termini, se questa analisi è corretta, fin quando il latino e il greco, e la cultura umanistica in genere, sono serviti a “santificare” le classi dominanti, a giustificare il denaro e il potere, operando come un loro lubrificante simbolico e contribuendo a creare la loro aura, ha avuto un senso studiare Cicerone e Virgilio. Oggi invece che il denaro e il potere – come ben sappiamo – si giustificano da soli, che non hanno bisogno di scusanti, oggi che il solo fatto di essere ricchi e potenti è considerato dall’opinione comune come una marca di beatitudine, il latino non è più così necessario. Non serve a nessuno. Non fa guadagnare denaro, non fa acquisire potere e dunque può tranquillamente avviarsi, come è già avvenuto nelle società anglo-americane, alla “sanscritizzazione”. Il latino, in altri termini, è già pronto a diventare, come il sanscrito, una disciplina specialistica che pochi addetti ai lavori studieranno nei dipartimenti di quelle università ricche che, come ad esempio Yale o Berkeley, si possono permettere il lusso di finanziare tradizioni di studio inutili, laddove invece con molta probabilità, come è già accaduto nel sistema universitario britannico, i poli accademici costretti a lottare per la sopravvivenza elimineranno i dipartimenti di *Classics* per sostituirli con quelli di *Heritage*³.

² ACCARDO 2002, 2 (per una mia analisi più dettagliata di queste posizioni rimando comunque a LI CAUSI 2008, 907 ss.).

³ I Dipartimenti di “Heritage”, sorti in molte università britanniche, in genere portano avanti uno studio minimo delle tradizioni umanistiche collegate al territorio in cui sorgono le singole strutture universitarie. La loro ragion d’essere è quella di raccogliere informazioni funzionali all’organizzazione di mostre, musei, ovvero allo sfruttamento turistico delle tradizioni locali. Il lavoro dei ricercatori che si occupano di “heritage” inoltre è spesso finalizzato alla realizzazione di consulenze per compagnie o enti locali per l’uso commerciale di fatti culturali o anche per il lancio di campagne pubblicitarie.

L'insegnamento del latino nei licei – e, aggiungerei, nelle università – , almeno per come siamo stati abituati a pensarlo e a praticarlo, non potrà dunque che scomparire.

2. Hopeful Monsters

Ho usato, nel precedente paragrafo, la metafora della pressione selettiva. Come ben sanno i biologi evolucionisti, però, le pressioni selettive possono fare esplodere le novità e la creatività. Sono la base di partenza delle evoluzioni e quindi, in determinate circostanze, anche della sopravvivenza e della metamorfosi delle specie. E quando le pressioni selettive sono forti, talvolta sono proprio le specie che rimangono pure ad estinguersi per prime, sono i soggetti più statici e meno predisposti al mutamento a scomparire, laddove invece talvolta gli ibridi più strani, le eccezioni, le singolarità, le apparenti mostruosità sopravvivono.

Fuori di metafora, dunque, se si è pensato ad un evento come *Memoria scientiae* è stato proprio per tentare di partorire un ibrido che sopravviva, un *hopeful monster* che sia il frutto della congiunzione di mondi e raggruppamenti disciplinari che sono stati abituati, dalla tradizione del sistema formativo italiano, dalle pratiche quotidiane perpetratesi negli ultimi decenni, a pensarsi come non comunicanti fra loro, come diametralmente opposti, quando non addirittura come contrapposti e l'un contro l'altro armati: il mondo della scuola da un lato e il mondo dell'università e della ricerca dall'altro, le discipline cosiddette “umanistiche” su un versante e le scienze dure sull'altro.

A mia memoria, da quando insegno (sia pure in modo altalenante) nella scuola italiana, mi capita di sentire con una discreta frequenza le solite lamentele. I docenti della scuola superiore rimproverano ai colleghi dell'accademia l'eccessiva astrattezza dei loro studi e delle loro ricerche, così come lamentano la distanza di un mondo autoreferenziale che – sono parole testuali di una collega – “è bravo a vendere fumo”. Dall'altro lato una credenza in voga presso la tribù dei docenti dell'università italiana vuole che gli insegnanti delle superiori, oggi, non sappiano più insegnare, che abbiano ceduto alla “barbarie” della modernità abbassando il tiro della loro attività didattica.

Ebbene, la giornata di studio intitolata *Memoria scientiae* intende mettere in comunicazione questi due mondi per tentare di dissipare le *opiniones* più inveterate che circolano al loro interno e cambiarle di segno. Pretende di spingere il mondo della scuola e il mondo dell'università ad un incontro, a una mediazione e, se possibile, ad una progettazione comune. Chiede, a chi fa ricerca nel mondo dell'università, di confrontarsi con le esigenze didattiche di base, così come intende suggerire, a chi opera nel mondo della scuola, di sforzarsi di ripensare la propria quotidianità, le proprie pratiche e di provare a attivare meccanismi di innovazione, autoriforma e ricerca-in-azione dal basso.

Potrebbe essere un modo come un altro, questo, di prendere atto della modernità. Potrebbe essere un modo per comprendere il cambiamento senza subirlo e per tentare di capire come le discipline che insegniamo possano continuare a fornire strumenti per agire nell'ambito del presente in cui viviamo. Si tratta, in altri termini, di mutare ancora una volta la domanda di fondo. Non più "perché studiare, ancora oggi, il latino?", bensì, dal mio punto di vista più ottimisticamente, "perché studiare, ancora oggi, il latino così come si studiava fino all'altro ieri?".

Prima che siano le scelte dei prossimi iscritti nelle scuole secondarie a cancellare una tradizione di insegnamento, infatti, potremmo essere noi stessi a provare ad innovarla. E in un momento di "pressione selettiva", in questo senso, potrebbe rivelarsi funzionale alla sopravvivenza fare uno sforzo per tentare, sia pure in forme limitate, germinali, sperimentali, di uscire dai compartimenti stagni che la nostra tradizione scolastica italiana ha creato.

Come sappiamo bene, i licei sono il frutto di una separazione, di una visione gerarchica dei saperi. Gentile e Croce collocavano le discipline umanistiche in cima alla loro scala di valori, e, sulla base di questa scala, istituzioni come i licei scientifici, ad esempio, non potevano essere che le brutte copie dei licei classici, scuole votate a saperi "pratici" (e quindi inferiori) che dovevano essere "umanizzate" dall'apporto del latino e delle belle lettere.

La visione gentiliana, oggi – lo si intuisce facilmente – sembra invece ribaltata. Il latino, nei licei scientifici, è diventato un corpo estraneo. E tuttavia il ribaltamento non è stato, a ben pensarci, un superamento. L'*humus* epistemologica all'interno della quale la scuola italiana si trova ad operare è ancora quella della separazione fra i settori: da un lato ci sono le belle lettere, dall'altro, lontane a distanza siderale, le scienze dure e “pratiche”.

Semplicemente, in cima alla gerarchia adesso ci sono le scienze, la matematica e in genere tutti quegli insegnamenti che sono visti come funzionali a quel dio supremo della nostra surmodernità che è diventato il mercato, laddove invece altri insegnamenti sono sempre più avvertiti come residuali, sterili, fumosi.

3. Memoria? Oblio?

Ci troviamo dunque di fronte ad una scelta: o farci condannare all'oblio oppure – è un'alternativa possibile – scegliere noi stessi cosa ricordare e cosa dimenticare.

Qualcosa, comunque, sicuramente siamo noi stessi a tendere a dimenticarla o meglio a non ricordarla ai nostri alunni e ai nostri studenti.

Tendiamo, ad esempio, a non ricordare che il latino è sì una lingua morta, ma che in realtà la sua morte è recente, che il cadavere è ancora caldo. Dimentichiamo – o comunque tendiamo troppo spesso a non ricordare – che, prima ancora dell'inglese standard, il latino è stato la lingua delle scienze. Non è dunque possibile leggere le opere di autori come Galilei, Linneo, Keplero, Gauß senza conoscere il latino, così come – ad esempio – non è possibile comprendere il retroterra culturale che ha prodotto il lavoro di Charles Darwin, membro, come molti altri naturalisti dell'epoca, di una Plinian Society⁴. Non è possibile, in altri termini,

⁴ Cfr. a tale proposito SEEK 1985, 420: «Darwin hat als junger Student, wie er in seiner Autobiographie berichtet, seine ersten wissenschaftlichen Gehversuche noch in einer Plinian Society vorgeführt». Il fatto non può non essere degno di nota. Solo per fare un esempio, siamo stati abituati a pensare ad Aristotele come al “padre” della zoologia, quando invece sappiamo per certo, dalla lettura diretta

senza il latino, inquadrare in una prospettiva storica dotata di senso le principali tappe che hanno portato alla scienza contemporanea. Di queste tappe il latino è per certi versi una memoria preziosa che sarebbe un azzardo incomprensibile perdere anche per i nostri colleghi che insegnano matematica, fisica, scienze (quei colleghi che nelle aule docenti amano ripetere che “tanto il latino non serve a niente!” e che “se lo tagliano, fanno bene!”).

Questo, ovviamente, non significa che dobbiamo dimenticare che la letteratura latina è soprattutto formata da un *corpus* di testi imprescindibili come l'*Eneide* di Virgilio, il *De oratore* di Cicerone o le *Odi* di Orazio (e – aggiungerei – le *Metamorfosi* di Ovidio)⁵. Di contro, però, non possiamo neanche pensare di aggiungere nelle nostre programmazioni autori come ad esempio Gauß o Linneo senza modificare, in parte, l'impianto dei programmi cui siamo abituati, tanto più che, stando così le cose, a partire dal prossimo anno le ore di latino in scuole come i licei scientifici dovrebbero per giunta diminuire.

Una soluzione, in questo senso, potrebbe essere quella che permette da un lato di rendere più profondo lo sguardo di insieme sugli autori classici e dall'altro di inserire, per innesto, “corpi estranei” nel ceppo che la tradizione ci ha consegnato.

Potremmo, ad esempio, diminuire il numero di versi virgiliani da leggere in lingua originale e ovviare all'ammacco introducendo, con il supporto di moduli di antropologia del mondo antico o di storia letteraria, la lettura integrale di opere come l'*Eneide* in lingua italiana. Nel momento stesso in cui la visione di insieme sui grandi capolavori della classicità viene ampliata, diminuendo il carico destinato alla traduzione, chi lo vuole potrebbe tentare di introdurre la lettura in lingua originale di

della sua corrispondenza, che le letture che Darwin fece dei testi biologici dello Stagirita, la cui traduzione in inglese moderno era recentissima, è stata in realtà insufficiente e tardiva (cfr. GOTTHELF 1999, 3 ss.). I biologi ottocenteschi, in altri termini, leggevano Plinio più di quanto non leggessero i naturalisti greci!

⁵ Il caso di Ovidio è un caso paradossale. È uno degli autori più universalmente studiati a partire dalla seconda metà del '900 e nel XXI secolo (al punto che l'ovidianismo è quasi diventato un settore autonomo dell'antichistica), quando invece i manuali scolastici continuano a considerarlo alla stregua di un minore.

alcuni “classici” della scienza in latino o anche di opere che, come ad esempio la *Naturalis historia* pliniana, sono state fondamentali per lo sviluppo della cultura scientifica post-classica.

4. Necessità o possibilità?

Vorrei fare una precisazione. Chi è arrivato a leggere quanto ho scritto fin qui avrà notato che ho spesso usato il condizionale, evitando formule stringenti e coercitive come “dobbiamo”, “è necessario” etc. In fondo, immagino lo studio della scienza in latino nei licei come una possibilità più che come una necessità. Il principio cui mi vorrei attenere, in questo senso, è quello secondo il quale le riforme migliori sono sempre le autoriforme. E le autoriforme hanno di buono che non vengono imposte, che nascono da uno spazio di libertà e di autonomia, che *creano* libertà e autonomia.

È però forse opportuno sapere che una volta che ho compreso che è possibile insegnare la scienza dei Romani e la scienza in latino sorgono una serie di domande più complesse relative alle modalità da seguire. Di norma, infatti, salvo rare eccezioni, i classicisti che vengono formati nelle università hanno molti strumenti per leggere, analizzare e spiegare Virgilio e Cicerone, ma – come conseguenza di quella separatezza delle culture lasciataci in eredità dal crocianesimo – non hanno idea di come approcciarsi rispetto ad un testo scientifico.

In questo senso, sia pure correndo il rischio di paralizzare e allarmare chi legge, un’avvertenza è d’obbligo: la giornata di studio di *Memoria scientiae* potrebbe non fornire alcuna soluzione pratica.

Terminato il seminario, difficilmente sarà possibile uscire dall’aula 11 del Polo didattico dell’Università di Palermo con le idee chiare e con risposte precise. Dubito che ai presenti risulterà immediatamente chiaro come articolare dei percorsi didattici sulla scienza antica. Nessuno dei relatori, nella giornata del 25 febbraio, darà pacchetti pre-confezionati e pronti all’uso.

Memoria scientiae, in questo senso, intende essere solo una prima tappa atta a fornire un primo orientamento. Per il resto, la cosa migliore è forse fare appello alla voglia dei partecipanti di sperimentare, studiare o, in altri termini, di recuperare il ruolo di

intellettuale e di operatore culturale che ogni insegnante dovrebbe avere nella società.

Immagino che chi vorrà cimentarsi nell'insegnamento della scienza latina troverà, nell'immediato, pochi strumenti didattici già pronti all'uso e dovrà semplicemente ingegnarsi, procurarseli da solo.

Una prima lista di strumenti è quella che ho compilato sulla sitografia della pagina web del convegno, cui mi permetto di rimandare⁶. Per il resto, a chi vorrà cimentarsi con le innovazioni, desidererei ricordare, citando delle parole del mio caro amico Andrea Cozzo, che «1) perché funzioni bisogna almeno in parte esserne convinti e... fare di tutto perché funzioni; 2) non ci si può aspettare che funzioni immediatamente e che non abbiamo bisogno, invece, di rodaggio e dunque di tempo perché sia messo in pratica in modo non meccanico: come afferma il cosiddetto principio della termodinamica, nessun esperimento dà a primo colpo i risultati sperati»⁷.

5. Un appello

Dicevo, dunque, che *Memoria scientiae* intende essere una prima tappa. L'organizzazione della seconda tappa, tuttavia, è a mio avviso pensabile e realizzabile. I relatori che si succederanno, nella giornata del 25 febbraio, ci metteranno a parte della loro esperienza, ci forniranno spunti e suggestioni.

Le suggestioni e gli spunti, tuttavia, rischiano di rimanere tali se non si tenta di metterli in pratica.

Per superare lo scoglio, e la paralisi, della prima tappa, dunque, sarebbe desiderabile unire le forze e cercare di capire come proseguire. È per questo che con alcuni colleghi del Liceo Scientifico "Cannizzaro" abbiamo pensato alla possibilità di

⁶ Cfr. <http://www.unipa.it/aglaia/memoriascientiae.html> e <http://www.cannizzaro.palermo.it/Attivit%C3%A0/Ampliamentodelloffertaformativa/AreaScientificomatematica/EsperienzainSegna2010/MemoriaScientiae/tabid/299/Default.aspx>.

⁷ Cfr. COZZO 2005, 206.

costituire una rete-osservatorio sulla didattica della scienza latina. Chi vorrà, potrà dare la sua adesione a questa costituenda associazione, scrivendomi al mio indirizzo di posta elettronica (pietrolicausi@virgilio.it).

L'idea è quella di formare un network di ricerca didattica che abbia come fine quello di ideare e sperimentare percorsi e attività *ad hoc* per i licei. Il dirigente della nostra scuola, in questo senso, ha già dato la sua disponibilità a fornire i locali per gli eventuali incontri periodici del gruppo di lavoro.

E dunque, latinisti di tutta la Sicilia Occidentale, uniamoci! Buon lavoro a noi tutti!

Pietro LI CAUSI

www.pietrolicausi.it

Riferimenti bibliografici

ACCARDO A. 2002: *L'umanesimo serve ancora?*, in «Le Monde Diplomatique», gennaio: 2.

CAMBIANO, G. 1988: *Il ritorno degli antichi*, Laterza, Roma-Bari.

COZZO, A. 2005: *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Eterotopie-Mimesis, Milano.

GOTTHELF, A. 1999: *Darwin on Aristotle*, in «*Journal of the History of Biology*», 32, 1: 3-30.

GUASTELLA, G. 1999: *In viaggio tra i libri. L'antropologia dei filologi*, in G. Picone (a cura di), *L'antichità dopo la modernità*, Palumbo, Palermo: 73-104.

LI CAUSI, P. 2008: *I mostri del dottor Moreau e lo studio del greco e del latino*, in L. Castagna, C. Riboldi (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò*, v. II, Vita & Pensiero, Milano 2008: 907-927: http://www.pietrolicausi.it/public/LiCausi_Moreau_2008.pdf

ROMANO, E. 1999: *Fine di un mondo antico. Costruzione, ascesa e declino di un'invenzione moderna*, in G. Picone (a cura di), *L'antichità dopo la modernità*, Palumbo, Palermo: 9-31 .

SEEK, G. A. 1985: *Plinius und Aristoteles als Naturwissenschaftler*, in «*Gymnasium*», 92: 419-434.